

Il caso ♦ Sandor Marai

Il tempo dell'attesa e quello dell'assenza



Le braci
di Sandor Marai
Adelphi
pagine 181
lire 25.000

VALERIA VIGANÒ

Sul caso de «Le braci», si sono spese già molte parole. Autore finora sconosciuto all'Italia, Sandor Marai si è visto ora restituire un posto di diritto tra i tanti e grandi scrittori mitteleuropei, riscoperti e portati in auge da Adelphi. Ungherese, Marai nasce nel 1900, incontra prima fortuna letteraria poi sfortuna politica che cercherà di ridurlo al silenzio. «Le braci» è del 1942, e tra le pagine si ritrovano molte suggestioni, a cominciare da un'ambientazione kalfiana, uno «stream of consciousness» ben incanalato, la sperimentazione del monologo-soliloquio, condite da

una classicità di lingua che traspare dall'andamento narrativo. Marai affronta temi fondamentali mostrando con straordinaria finezza, l'andamento sentimentale e morale dei protagonisti che sono sostanzialmente quattro. «Le braci» non è certamente un libro corale, e l'autore spostando l'azione a ritroso di qualche decina d'anni, anni decisivi per l'Europa, sposta la storia di un reincontro tra due amici dopo quarantuno anni, in un'epoca e un mondo segnato dal passato. Henrik, il generale, attende da sempre che Konrad, inseparabile compagno di giovinezza, torni a trovarlo. Tra loro c'è insospesa una vita intera.

Marai illustra una di quelle amicizie virili, tipiche della cultura te-

desca, che solitamente vengono descritte al loro nascere, nei turbamenti dell'adolescenza, pensiamo al «Törless» di Musil e al più recente «L'amico ritrovato» di Ullman, e che poi vengono abbandonate perché la vita separa. «Le Braci» è una descrizione del dopo, dell'assenza, forzata dalle circostanze, ma non di un vuoto. Il legame tra Henrik, il generale, e Konrad, l'amico più sensibile amante della musica, si nutre per anni della condivisione di due esistenze. Ciò che Marai non dice, anzi nega, è l'attrazione sentimentale che nasce e cresce tra i due amici, qualcosa di simile alla lotta fisica che unisce Gerald e Birkin in «Donna in amore» di D. H. Lawrence. Sarà il femminile a dividerli e a te-

nerli lontani per quasi mezzo secolo, a imporre ad ambedue un'esistenza che non avrebbero voluto e alla quale si piegano per orgoglio e morale del tempo. Henrik seguendo la costrizione militare a un decoro che non consente perdono e Konrad gettandosi in una fuga che copre mezzo mondo e che finisce soltanto davanti al grave tono dell'uomo che gli sta di fronte. È una vera resa dei conti, lungamente attesa ma per questo né leggera né conciliante.

La tensione narrativa che cresce lentamente in attesa di un incontro che non avrà mezzi termini, tocca l'apice nel lungo dialogo che è in realtà un monologo del generale al cospetto di Konrad. Nella penombra del salotto nel quale siedono im-

mobili, c'è un camino dove rimangono le braci. Braci roventi che covano senza spegnersi, un nucleo incandescente che persiste dentro gli esseri umani che sono stati traditi nel profondo, tanto da non dimenticare più la causa di quel tradimento e da farla diventare il perno intorno al quale ruotano sentimenti e scelte future. E chi narra, il generale, è colui che è stato tradito e ha diritto di parlare. Per più di cinquanta pagine Henrik rievocerà gli anni dell'amicizia, gli anni dell'inganno, e infine gli anni dell'attesa della restituzione della verità. Se Djuna Barnes, sei anni prima di Marai, aveva consegnato le proprie verità al lungo e amaro monologo del dottore di fronte all'innamorata Nora in «Bosco di Notte», sotto la forma di uno sproloquio abbacinato e ubriaco, lo scrittore ungherese usa la contenutezza e l'esattezza della rievocazione. «Le braci» è un romanzo di donne e uomini vecchi, che attendono di mori-

re fisicamente dopo essere morti psicologicamente. La balia del generale, novantunenne icona della dedizione e della saggezza, è l'unica che sa e ha capito, chiudendosi nello stesso silenzio dell'uomo che ha cresciuto. Ma la rinuncia a vivere o forse l'impossibilità di vivere con una ferita incancellabile, ha ridotto i personaggi all'aridità esteriore, alla chiusura di ogni varco dal quale può entrare il mondo. Finché non avrà detto tutto, il generale non sarà sazio. Per lui diventa essenziale farlo prima di andarsene per sempre, solcosi potrà spegnere le braci che hanno riscaldato il suo corpo. Marai consegna un libro sul destino e sulle relazioni di un'intimità dell'assenza che definisce e ricorda la presenza. Lo fa con grande maestria e molta amarezza, e una lingua che, per chi ama certa letteratura, è ormai un inconfondibile e piacevole marchio di fabbrica.

Biografie



Il caso Morselli
di Guido Morselli
Lessona Fasano
Liguori
pagine 150
lire 18.000

Il «caso» Morselli

Guido Morselli è uno scrittore poco conosciuto e meno apprezzato di quanto invece meriterebbe. Questo volume, attraverso l'analisi delle tematiche espresse nei romanzi e nei saggi, cerca di riconoscere il mondo sentimentale e esistenziale di Morselli. Delineando le caratteristiche dei suoi personaggi, emblematiche dell'uomo moderno, e proseguendo nell'opera di interpretazione di un autore che ha costituito un caso letterario veramente sconcertante. Il pregio maggiore del libro sta forse nel fatto che narra e analizza uno dei più importanti artisti italiani.

Arte



Il pittore delle emozioni
di Tintoretto
Lepeschy
Marsilio
pagine 213
lire 42.000

Il pittore delle emozioni

Tintoretto è un pittore che ha sempre suscitato forti emozioni e un vivo richiamo in letterati, poeti e filosofi, oltre naturalmente che nei critici e negli storici dell'arte. La sua fortuna ha attraversato secoli, inizia già con l'Aretino, per comprendere poi gli elogi degli scrittori di età romantica, le interpretazioni dei pittori impressionisti, e ancora oggi le battute di Woody Allen. Il libro racconta e raccoglie tutte le critiche che ha suscitato questo particolare artista, delineando e riproponendo nel tempo l'interesse e il piacere per l'opera d'arte.

Ebraismo

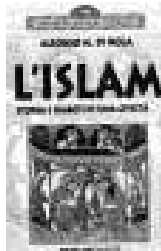


La fede ebraica
di Elio Toaff
con Alain Elkann
Bompiani
pagine 117
lire 24.000

La fede ebraica

Quando giungerà sulla terra il Messia? Sapremo riconoscerlo? E quali regole morali bisogna osservare nei quotidiani rapporti con gli altri per attenderlo nel modo migliore? A queste e ad altre domande cerca di dare una chiara e semplice risposta il Rabbino Elio Toaff, nel corso dell'appassionante e lunga intervista con Alain Elkann. Vengono così toccati i punti principali della fede ebraica e si riafferma il loro profondo retaggio storico e culturale. «Il popolo ebraico non è il migliore, ma quello scelto per svolgere la missione di portare tutti i popoli a credere nel Dio unico».

Antropologia



La storia dell'Islam
di Alfonso Maria di Nola
Newton & Compton
pagine 234
lire 9.900

La storia dell'Islam

L'Islam non è più una civiltà lontana, distante dalla nostra realtà di tutti i giorni. Il crescente peso dei paesi arabi sulla scena mondiale, la massiccia immigrazione musulmana e gli avvenimenti spesso inquietanti hanno reso il confronto con l'Islam quotidiano anche per il grande pubblico. Questo libro è stato scritto da uno dei maggiori studiosi di storia delle religioni per rispondere ai tanti interrogativi che sorgono spontanei di fronte a una civiltà tanto diversa. Il volume ne ripercorre le origini, le tradizioni, le leggi, i modi di vivere e di pensare, come sono formati nei diversi secoli, affrontando i molteplici aspetti che lo caratterizzano.

Negli «Scritti politici» (1917-1919), curati da Angelo Bolaffi, emerge il profilo di un teorico drammatico e contraddittorio. Il padre della moderna sociologia riflette in questi saggi l'ambiguità propria del Moderno

Politica tra vocazione e professione

I saggi di Max Weber

GIUSEPPE CANTARANO



Scritti politici di Max Weber
Donzelli
pagine 266
lire 35.000

Weber «politico» che ci fa scoprire Bolaffi è invece una figura tragica. Dunque, contraddittoria. Non a caso il saggio introduttivo di Bolaffi ha come titolo: *Max Weber, o dell'ambiguità*. Che è l'ambiguità stessa del Moderno, profetizzata acutamente da Weber nei suoi aspetti più laceranti e destabilizzanti.

Si leggano, ad esempio, i saggi scritti tra il 1917 e il 1919 (*Sistema elettorale e democrazia*

in Germania. La futura forma statale della Germania. La nuova Germania. Il Presidente del Reich). Ebbene, l'idea di un presidente eletto dal popolo - nei primi anni della Repubblica di Weimar - è certo uno scivolamento verso quello che Carl Schmitt definiva *romanticismo politico*. Tuttavia sappiamo che questa sua convinzione, come sottolinea Bolaffi, è accompagnata da una serie di osservazioni volte proprio a limitarne

la libertà d'azione. In modo tale da circoscrivere tutte le autorizzazioni concesse al «capo plebiscitario».

Quale, allora, il Weber autentico? Quello che nel saggio del 1919 - *La politica come professione* - sostiene che per garantire la governabilità dei sistemi democratici l'alternativa si pone tra la democrazia autoritaria e quella senza capo propria dei politici di professione «senza vocazione, senza le

qualità carismatiche»? Oppure il Weber che rivendica alla politica la sua natura «agonale e polemologica»?

O ancora, il Weber che tenta di dare un fondamento razionale all'agire politico, distinguendo l'etica della convinzione dall'etica della responsabilità?

È invece il Weber che a conclusione del saggio sulla *politica come professione* scrive: «La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritenesse sempre l'impossibile».

È questa tragica ambiguità che caratterizza il pensiero di Weber - ha ragione Bolaffi - a renderlo ancora affascinante. Oggi noi sappiamo che nell'agire politico è pressoché impossibile separare con nettezza un comportamento razionale da uno irrazionale. Le due etiche nella realtà coesistono a tal punto che reciprocamente l'una costituisce il presupposto dell'altra, sebbene normativamente alternative.

È vero, come ricorda Bolaffi, la politica come professione si adatta alla quotidianità, mentre la politica come vocazione si manifesta negli stati d'eccezione. Eppure, come ben sapeva Weber, solo una sottilissima linea d'ombra separa la professione dalla vocazione. Pertanto «l'agire politico risulta sempre in bilico - scrive Bolaffi - tra sobria accettazione della necessità della gestione quotidiana, pericolosamente però esposta al rischio di degradarsi in mera amministrazione, ed eroica tendenza a «ricercare l'impossibile», a sua volta terribilmente sbilanciata in senso vitalistico e romantico».

È su questa sottilissima striscia di confine che oggi bisogna saper camminare. Ne saremo capaci?

Psicoanalisi ♦ Carl Gustav Jung

L'arte dell'oracolo e i suoi rapporti con il mondo



La sincronicità di Carl G. Jung
Bolaffi Boringhieri
pagine 123
lire 18.000

FRANCESCO ROAT

Appartiene alla fase conclusiva dell'opera di Jung (1952) il saggio sulla sincronicità, dedicato allo studio di quei fenomeni legati tra loro da un rapporto che non pare né causale né casuale. A tale contesto sarebbero riferibili i responsi intuitivi mantici della cosiddetta arte divinatoria, i quali avrebbero come presupposto il principio detto da Jung della sincronicità (si badi: non del sincronismo ossia della simultaneità) per cui possono darsi immagini inconse, simboliche, oracolari - sogno, preveggenza, profezia, ecc. - non collegabili con eventi successivi o paralleli che possono venire a coincidere con tali immagini psichiche, unite perciò a quelli da essi non riconducibili a parametri logico-razionali come quello causa-effetto.

Nonostante dunque i due fenomeni - la previsione, e ciò che

quindi accade - siano discontinui riguardo al tempo e allo spazio, si ipotizza di poter individuare nella sincronicità il legame che ad esempio può collegare la premotivazione onirica di un incidente alla fattualità dell'incidente vero e proprio. «A differenza della causalità» osserva Jung «la sincronicità si dimostra un fenomeno connesso principalmente con processi che si svolgono nell'inconscio». E poiché «alla psiche inconscia spazio e tempo sembrano relativi», in tale condizione è possibile il manifestarsi di insoliti «eventi paralleli».

Per oltre trent'anni Jung si è occupato della tecnica divinatoria facente capo all'«I Ching» - testo oracolare tradizionale cinese a cui attingono confucianesimo e taoismo - che contraddistingue un orientamento di pensiero per cui l'evento singolo non si dà mai come significativo in quanto preso a sé stante, ma in quanto facente parte d'una totalità alla quale esso

rimanda. Di qui l'attenzione alle coincidenze, a quei segni che indicano circostanze a venire o mostrano la via o il comportamento da seguire. È questo un approccio completamente diverso rispetto a quello tipico della speculazione filosofico-scientifica occidentale, in cui la casualità è malvista, quando non si ponga paradossalmente come eccezione alla regola, alla norma causale che detta regola viene piuttosto a confermare, non già a inficiare.

E le ricerche sulla sincronicità prendono giusto l'avvio dall'analisi dell'«I Ching», di cui Jung scrive la prefazione per la prima edizione inglese, curata dal sinologo Wilhelm. Ma in che consiste il «Libro dei mutamenti»? Volendo semplificare grossolanamente, si tratta di una raccolta di 64 sentenze oracolari che è possibile consultare mediante il lancio ripetuto sei volte di tre monete. Viene così ottenuto uno dei 64 esagrammi, dal quale, a seconda esso si configuri,

può scaturirne un secondo, in virtù del «mutamento» di uno o più dei segmenti che lo compongono. E ciò perché secondo la filosofia dell'«I Ching» nell'istante in cui lanciamo le monete si produrrebbe una sorta di sincronicità tra la sentenza e la richiesta espressa dall'interrogante all'oracolo giacché per la mentalità tradizionale cinese la combinazione casuale di monete, lungi dall'essere ritenuta tale, risulta anzi conforme a quanto deve essere, proprio perché essendo ogni cosa collegata all'altra in un incastro in cui nulla è accidentale o fortuito, come il particolare rimanda alla globalità così ogni evento esprime il mondo in cui viene a prendere forma.

Perciò il responso dell'«I Ching», in quanto risulta elemento indispensabile di quel quadro d'insieme composto dal quesito dell'interrogante e dall'esagramma da lui ottenuto nella consultazione, diventa sentenza congrua e significativa. In altre parole: per

l'antico cinese, non dandosi fortuità, è impossibile concepire l'uscita di un esagramma fornente un'indicazione diversa da quella che il contesto esprime; in base all'assunto per cui, se tutto è collegato e sinergico, l'oracolo non può non corrispondere alla situazione in cui esso si iscrive.

Ancora una volta: in luogo della legge della causalità è colta quella della sincronicità. Non si ricerca tanto la causa che ha prodotto o produrrà un dato effetto, bensì si bada alla significatività della coincidenza, del consistere tra l'apparizione dell'esagramma e la realtà esistenziale dell'interrogante. Realtà concepita peraltro in modo mai statico ma fluido, che il divenire trasforma incessantemente; come l'esagramma della sentenza, spesso cangiante ad esprimere tutt'altro dall'immagine primigenia: esempio significativo del «mutamento» che per l'antico pensiero cinese regola l'uomo e l'universo.

